

Titolo originale: *Domain*
Copyright © 2001 by Steve Alten

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco
Prima edizione: ottobre 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1637-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Steve Alten

L'ultima profezia

2012

Il testamento maya



Newton Compton editori

A Ken Atchity, direttore, mentore, amico...

...e in queste antiche terre racchiuse e marcate come tombe e scalfite da impronte di mani perdute, e segnate dalle date del fato... Io seguo le vite che tali scenari custodiscono e la loro esperienza conta quanto la mia.

Thomas Hardy

L'esperienza più bella che ci è dato di vivere è il mistero della vita. È l'emozione fondamentale che troviamo alla radice della vera arte e della vera scienza.

Albert Einstein

(tratto da *Il mondo come lo vedo io*)

Paura e religione. Religione e paura. Storicamente intrecciate fra loro, catalizzatrici di gran parte delle atrocità commesse dall'uomo. La paura del male alimenta la religione, la religione alimenta l'odio, l'odio alimenta il male, e il male alimenta la paura fra le masse. È un ciclo diabolico, e noi senza volerlo abbiamo fatto il gioco del demonio.

Julius Gabriel

DIARIO DI JULIUS GABRIEL

Contemplo l'immensa tela, condividendo quella sensazione di solitudine che il suo creatore avrà certamente provato migliaia di anni fa. Davanti a me si trovano le soluzioni degli enigmi – enigmi che alla fine potranno stabilire se la nostra specie è destinata a sopravvivere o a morire. Il futuro della razza umana: c'è niente di più importante? Eppure sono qui, da solo, e la mia ricerca mi condanna a questo purgatorio di pietra e sabbia, mentre mi sforzo di trovare un legame con il passato per comprendere il pericolo che incombe.

Il tempo ha lasciato profondi segni su di me. Che miserabile creatura sono diventato. Un tempo stimato archeologo, adesso lo zimbello dei miei colleghi. Un marito, un amante... Non sono che lontani ricordi. Un padre? Non proprio. Più un tormentato mentore, un'infelice bestia da soma che mio figlio si trova a dover condurre in giro. Ogni passo attraverso questo deserto lastricato di sassi è un dolore per le mie ossa, mentre quel pensiero, inesorabilmente incatenato nella mia mente, ripete all'infinito l'exasperante mantra del destino. Quale forza superiore ha scelto di torturare proprio la mia famiglia, fra tante altre? Perché ci hanno concesso occhi capaci di scorgere i segnali della fine, mentre altri vi passano accanto come fossero ciechi?

Sono pazzo? È un'idea che non mi abbandona mai. Al sorgere di ogni nuovo giorno, mi costringo a rileggere i punti salienti delle mie annotazioni, se non altro per ricordare a me stesso di essere, prima di tutto, uno scienziato, anzi, non un semplice scienziato, ma un archeologo: un esploratore del passato dell'uomo, un ricercatore della verità.

Ma a che serve la verità se non può essere accettata? Per i miei colleghi, somiglio senza dubbio allo scemo del villaggio che lancia grida di allarme iceberg ai passeggeri del Titanic, mentre l'inaffondabile transatlantico lascia il porto.

Il mio destino è salvare l'umanità, o semplicemente morire da stupido? Possibile che abbia trascorso la mia esistenza interpretando male i segni?

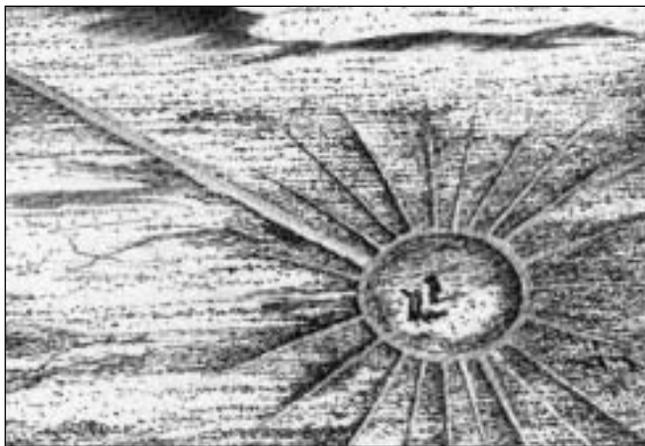
Uno stridore di passi sulla silice e sulla pietra interrompe le riflessioni di questo vecchio sciocco.

È mio figlio. Quindici anni fa la mia adorata moglie gli diede il nome di un arcangelo. Michael mi saluta con un cenno del capo, scaldando per un istante il mio cuore avvizzito. È lui il motivo della mia perseveranza, la ragione per cui non metto fine alla mia miserabile esistenza. La follia della mia ricerca lo ha defraudato della sua fanciullezza, ma ancor più dannoso è stato il mio atto efferato commesso anni fa. È il suo futuro il mio nuovo obiettivo, è il suo destino che desidero cambiare.

Dio, concedi a questo fragile cuore la forza di resistere per il tempo necessario.

Michael indica un punto davanti a noi, rammentandomi il tassello successivo del puzzle che ci attende. Avanzando cautamente, in modo da non turbare la quiete della pampa, raggiungiamo quel che io ritengo l'inizio del messaggio antico tremila anni. Al centro dell'altopiano di Nazca, reso sacro dalle misteriose linee e dalle colossali figure zoomorfe, si staglia un cerchio perfetto, scolpito in profondità fra le pietre rivestite da una patina nera. Da questa enig-

*Uno dei disegni
dell'altopiano di Nazca,
raffigurante forse il Sole.*



matica figura centrale si dipartono, come raggi di sole disegnati da un bambino, 23 linee equidistanti, tutte, tranne una, lunghe circa 180 metri. Una linea è allineata con il solstizio, un'altra con l'equinozio, variabili presenti anche in altri antichi siti che ho esplorato nel corso della mia esistenza.

È la 23^a linea a destare maggiore curiosità: un solco marcato che attraversa la pampa, prolungandosi sulla roccia e il pendio per circa 37 chilometri!

Michael grida: il suo metal detector erompe in un segnale sonoro man mano che ci avviciniamo al centro della figura. Sotto lo strato superficiale del terreno è sepolto qualcosa! Con rinnovato vigore, scaviamo nel gesso e fra i sassi, portando alla luce la sabbia gialla sottostante. È un atto scellerato, soprattutto per un archeologo, ma mi convinco che il fine giustificherà decisamente i mezzi.

Ed eccolo lì, luccicante sotto il Sole ardente. Bianco e levigato, un cilindro cavo di metallo, lungo circa mezzo metro, che non ha più diritto di trovarsi nel deserto di Nazca di quanto ne abbia io. Un disegno simile a un candelabro a tre bracci adorna un'estremità dell'oggetto. Il mio debole cuore palpita, perché conosco quel simbolo come il dorso della mia mano grinzosa. Il Tridente di Paracas, inconfondibile icona del nostro maestro del cosmo. Un glifo simile, lungo circa 180 metri e largo circa 60, appare lungo il fianco di una montagna non lontano da qui.

Michael posiziona la macchina fotografica, mentre io apro il contenitore metallico. Con mano tremante, estraggo quel che sembra un pezzo di tela inaridita: le mie dita ne registrano lo stato di disgregazione mentre comincia a sfilacciarsi.

È un'antica mappa del mondo, somigliante a quella citata 500 anni fa dall'ammiraglio turco Piri Reis (si ritiene che questa misteriosa mappa abbia ispirato l'audace spedizione di Colombo nel 1492). Ancora oggi la mappa di Piri Reis del XIV secolo rimane un enigma, perché essa mostrava non solo la massa di terra sconosciuta dell'Antartide, ma la struttura geologica del continente, rappresentata come se il terreno non fosse coperto da ghiacci. I rilevamenti da radar satellitare hanno in seguito confermato l'incredibile precisione della mappa, lasciando inoltre perplessi gli scienziati su come qualcuno possa aver tracciato quelle carte senza l'aiuto di un aeroplano.

Forse nello stesso modo in cui sono state disegnate le figure di Nazca.

Al pari della mappa di Piri Reis, la pergamena che adesso tengo in equilibrio sul palmo della mano è stata tracciata utilizzando cognizioni avanzate di trigonometria sferica. Il misterio-

so cartografo altri non era che il nostro antico maestro? Su questo non ho dubbi. Il vero interrogativo è: perché ha scelto di lasciarci questa mappa?

Michael si affretta a fermare l'immagine con la Polaroid, mentre l'antico documento si secca fra le mie mani, sbriciolandosi completamente. Alcuni istanti dopo, ci troviamo a osservare la fotografia, notando che un particolare, indubbiamente di grande importanza, è stato chiaramente evidenziato. È un piccolo cerchio, tracciato nelle acque del Golfo del Messico, appena a nordovest della Penisola dello Yucatán.

Quella segnalazione mi sorprende. È chiaro che non si tratta di uno degli antichi siti, ma di qualcosa di completamente diverso. Sento un sudore freddo affiorarmi sulla pelle, e un familiare intorpidimento si diffonde nel braccio.

Michael avverte l'avvicinarsi della morte. Fruga nelle mie tasche, estrae una pillola e me la infila sotto la lingua.

Le mie pulsazioni rallentano, l'intorpidimento scompare a poco a poco. Sfioro la guancia di mio figlio, poi lo convinco a tornare al suo lavoro. Lo osservo con orgoglio mentre esamina il contenitore metallico – i suoi occhi scuri, porte aperte su una mente incredibilmente disciplinata. Niente sfugge allo sguardo di mio figlio. Niente.

Dopo pochi istanti, fa un'altra scoperta, una che potrebbe spiegare il punto evidenziato nel Golfo del Messico. L'analizzatore di spettro del metal detector ha definito la struttura molecolare di quel metallo bianco e denso: un materiale composito, che è una storia a sé.

L'antico cilindro è costituito da iridio.

Puro iridio.

(Estratto dal diario del professore Julius Gabriel, 14 giugno 1990)

PROLOGO

65 MILIONI DI ANNI FA
VIA LATTEA

Una galassia a spirale, una fra i 100 miliardi di isole di stelle che si muovono nella materia scura dell'universo. Ruotando come una sorta di luminescente girandola cosmica nella vastità dello spazio, la galassia trascina più di 200 miliardi di stelle e infiniti altri corpi celesti all'interno del suo gigantesco vortice.

Esaminiamo il fulcro della galassia. Osservando la formazione nell'ambito dei nostri limiti tridimensionali, lo sguardo viene attirato in primo luogo verso il nucleo centrale della galassia, composto di miliardi di stelle rosse e arancioni, che girano vorticosamente all'interno di nubi di polvere cosmica che si estendono per circa 15.000 anni luce (un anno luce equivale approssimativamente a 9461 miliardi di chilometri). Intorno a questa regione a forma di lente, ruota il disco galattico, più piatto, con uno spessore di 2000 anni luce e un'estensione di 120.000 anni luce, contenente la maggior parte della massa galattica. Intorno al disco, si avvolgono i bracci a spirale della galassia, sede di stelle luminose e nubi luminescenti di gas e polveri – incubatrici cosmiche dalle quali si originano nuove stelle. Al di sopra e al di là dei bracci a spirale si estende l'alone galattico, una regione popolata da rade stelle, contenente ammassi globulari che ospitano i membri più vecchi della famiglia galattica.

Da qui, ci spostiamo verso il cuore della galassia, una regione complessa circondata da nubi rotanti di gas e polveri. Nascosto all'interno di questo nucleo, c'è il vero e proprio motore centrale della formazione celeste: un enorme buco nero, un denso vortice rotante di energia gravitazionale, tre milioni di volte più pesante del sole. Questa vorace macchina cosmica aspira ogni cosa all'interno della sua insondabile bocca: stelle, pianeti, materia, persino luce, mentre rimescola i corpi celesti della galassia a spirale.

Ora guardiamo alla galassia a spirale da una dimensione superiore, la quarta dimensione, data dal tempo e dallo spazio. Attraverso il corpo galattico, come vene, arterie e capillari, si ramificano invisibili condotti di energia, alcuni talmente ampi da riuscire a trasportare una stella, altri simili a delicati fili microscopici. Tutti vengono alimentati dalle inimmaginabili forze gravitazionali del buco nero situato al centro della galassia. Attraversate un portale, entrate in uno di questi

condotti e vi troverete su un'autostrada quadridimensionale che attraversa i confini del tempo e dello spazio – ammesso, naturalmente, che il vostro veicolo riesca a sopravvivere al viaggio.

Come la galassia ruota intorno al proprio enorme nucleo centrale, così queste correnti di energia simili a serpenti girano continuamente in un moto incessante, proseguendo il loro infinito viaggio attraverso il piano galattico, quasi fossero raggi bizzarri di una ruota cosmica in eterna rotazione.

Simile a un granello di sabbia catturato dal potente flusso di una corrente gravitazionale, il proiettile grande quanto un asteroide sfreccia attraverso il condotto quadridimensionale, un portale del tempo e dello spazio che ora si trova nel braccio di Orione della galassia a spirale. La massa ovoidale, circa 11 chilometri di diametro, è protetta dall'abbraccio stritolante del cilindro da un campo di forza antigravitazionale verde smeraldo.

Il viaggiatore celeste non è solo.

Nascosto nella scia magnetica dell'oggetto sferico, immerso all'interno dell'estremità protettiva del campo di forza, c'è un altro velivolo – più piccolo, slanciato, con uno scafo piatto a forma di pugnale, composto da scintillanti pannelli solari dorati.

Attraversando la dimensione spazio-temporale, l'autostrada cosmica deposita i suoi viaggiatori in una regione della galassia situata lungo il bordo interno del braccio di Orione. Davanti si profila il sistema solare, che comprende nove corpi planetari, governati da un'unica stella bianco-gialla.

Passando per il campo gravitazionale della stella, l'immenso scafo di iridio si avvicina rapidamente alla meta stabilita: Venere, il secondo pianeta a partire dal Sole, un globo intensamente caldo, avvolto da una densa coltre di nubi acide e da biossido di carbonio.

Ma ecco che da dietro si avvicina l'aeronave più piccola, rivelando la propria presenza al nemico.

Immediatamente, il velivolo di iridio cambia rotta e accelera, inserendosi nella forza di attrazione gravitazionale del terzo pianeta del sistema, un azzurro globo acqueo circondato da un'atmosfera tossica carica di ossigeno.

Con un lampo luminoso, la navicella più piccola espelle una scarica di energia incandescente da un'antenna allungata ad aletta, che si solleva da dietro la prua. La scarica sfreccia attraverso la scia ionica dell'estremità elettromagnetica della sfera, come un dardo di luce che scorra lungo un cavo di metallo.

La scarica infiamma lo scafo di iridio con l'intensità di un'aurora, mentre la raffica elettrica manda in corto circuito il sistema di propulsione dell'aeronave, deviando il gigantesco velivolo dalla sua rotta. Nel giro di pochi istanti, il pianeta azzurro afferra la massa in avaria nell'abbraccio letale del suo campo gravitazionale.

Il proiettile delle dimensioni di un asteroide precipita verso la Terra, fuori controllo.

Con un boato supersonico, la sfera di iridio infrange l'atmosfera ostile. Lo scafo esterno, lucido come uno specchio, si fora e s'incrina, poi d'un tratto s'incendia in un'accecante palla di fuoco prima di affondare nelle acque basse di un mare tropicale. Frenato a stento da centinaia di metri di acqua, tocca il fondale in una frazione di secondo – creando, per un breve, irrealistico momento, un vuoto di forma cilindrica nella massa oceanica, fino al fondo del mare.

Un nanosecondo dopo, l'impatto celestiale esplode in un luminoso lampo bianco, sprigionando cento milioni di megatoni di energia.

La fragorosa esplosione scuote l'intero pianeta, generando temperature che superano i 32.000 gradi Fahrenheit, più calde della superficie del Sole. Due palle gassose di fuoco s'incendiano simultaneamente. Prima si solleva una nube polverosa di frammenti roventi di roccia e di iridio provenienti dallo scafo disintegrato dell'aeronave, seguita da nubi gonfie di vapore ad alta pressione e di biossido di carbonio, i gas liberati quando il mare e il fondale calcareo si sono vaporizzati.

I detriti e i gas surriscaldati si sollevano nell'atmosfera devastata, trascinati in alto dal vuoto d'aria creato dalla discesa dell'oggetto volante. Gigantesche onde d'urto si propagano sul mare, provocando colossali tsunami che raggiungono l'altezza di 100 metri e più, urtando contro i bassi fondali e abbattendosi sulla terraferma.

Costa meridionale del Nord America

In assoluto silenzio, il branco di Velociraptor accerchia la propria preda, una femmina di Coritosauo lunga circa 10 metri. Avvertendo il pericolo, il rettile dal becco d'anatra solleva la magnifica cresta a ventaglio e annusa l'aria umida, fiutando l'odore del branco. Lanciando un grido d'allarme al resto del gruppo, si apre un varco nella foresta, correndo fragorosamente in direzione del mare.

All'improvviso, un lampo luminoso disorienta l'animale in fuga. Il rettile barcolla, scuotendo la grossa testa, abbagliato dalla luce intensa. Mentre la vista comincia a farsi più nitida, due predatori balzano fuori dal fitto fogliame, lanciando strida acute contro la preda più grossa, bloccandole la fuga, mentre il resto del branco piomba sul dorso del Coritosauo, incidendole la carne con i micidiali artigli falciformi. Uno dei primi assalitori trova la gola della femmina, affondandole i denti nell'esofago e gli artigli nei morbidi tessuti al di sotto dello sterno. Il rettile ferito lancia un flebile grido, soffocato dal proprio sangue, mentre un altro predatore gli addenta il muso piatto, immergendo gli artigli delle zampe anteriori negli occhi del Coritosauo e abbattendo al suolo, gemente, il massiccio avversario.

Dopo pochi istanti è tutto finito. I predatori ringhiano, azzannandosi l'un l'altro mentre strappano pezzi di carne dalla preda ancora scossa dagli ultimi fremiti di vita. Concentrati sul banchetto, i Velociraptor non si accorgono del suolo che trema sotto le loro zampe e del fragore che incombe.

Un'ombra scura passa sopra le loro teste. I dinosauri, come tanti uccelli rapaci, sollevano lo sguardo all'unisono: dalle mandibole grondanti sangue esce un brontolio improvviso di fronte alla colossale parete d'acqua che si avvicina.

L'onda alta come un palazzo di ventidue piani s'increspa, poi precipita, abbattendosi sui predatori attoniti, schiacciando le loro ossa nella sabbia con un secco boato. La massa d'acqua continua la sua corsa verso nord, annientando ogni cosa lungo il cammino.

Lo tsunami inonda il suolo, trascina via vegetazione, sedimenti e animali terrestri nel suo flusso impetuoso, e sommerge la costa tropicale per centinaia di chilometri in ogni direzione. Appena le roventi onde d'urto trasformano l'aria in una vera e propria fornace, quel poco della foresta che rimane fuori dal percorso dell'onda prende fuoco. Un paio di Pteranodonti tentano di sottrarsi all'olocausto. Mentre si sollevano al di sopra degli alberi, le loro ali prendono fuoco, incenerendosi nel vento termico.

In alto, frammenti di iridio e roccia che erano stati scaraventati verso il cielo cominciano a rientrare nell'atmosfera come meteore incandescenti. Nel giro di alcune ore, l'intero pianeta è avvolto da una densa coltre di polvere, fumo e cenere.

Le foreste bruceranno per mesi. Per circa un anno, la luce del sole non penetrerà il cielo oscurato per raggiungere la superficie di quel pianeta un tempo tropicale. La temporanea sospensione della fotosintesi distruggerà migliaia di specie di piante e animali, sulla terra e nel mare, mentre il ritorno finale del Sole sarà seguito da anni di inverno nucleare.

In un unico, catastrofico momento, il regno dei dinosauri, dominatori della terra per 140 milioni di anni, è improvvisamente cessato.

Per giorni, la lucida navicella dorata rimane in orbita sopra quel mondo devastato, scandagliando incessantemente con i propri sensori l'area dell'impatto. Il rifugio offerto dall'autostrada quadridimensionale è ormai perduto, perché la rotazione della galassia ha già spostato il punto d'accesso al condotto di diversi anni luce.

Il settimo giorno, una luce verde smeraldo inizia a risplendere tra le spaccature del fondale marino. Qualche secondo dopo, dal sottospazio prende vita un potente segnale radio, un appello angosciato indirizzato alle estremità esterne della galassia.

Le forme di vita all'interno della navicella in orbita creano interferenze al segnale: troppo tardi.

Il male ha messo radici in un altro giardino celeste. È solo una questione di tempo prima che si risvegli.

La nave spaziale dorata si inserisce in un'orbita geosincrona, esattamente sopra il nemico. Viene attivato un segnale radio subliminale automatico a energia solare, per disturbare ogni trasmissione in entrata o in uscita. Poi la navicella cessa ogni attività, le celle di energia vengono deviate verso i compartimenti di sopravvivenza.

Per gli abitanti dell'astronave, il tempo si è fermato.

Per il pianeta Terra, l'orologio ha cominciato a scandire il tempo...

CAPITOLO 1

8 SETTEMBRE 2012
MIAMI, FLORIDA

Il South Florida Evaluation and Treatment Center è un edificio di sette piani in cemento bianco con piante sempreverdi situato in un fatiscente quartiere etnico appena a ovest della città di Miami. Come nella maggior parte dei fabbricati della zona, la sommità dei tetti è recintata con il filo spinato. A differenza degli altri edifici però, qui il filo spinato non ha lo scopo di tenere fuori gli intrusi, ma di impedire ai residenti di uscire.

La trentunenne Dominique Vazquez si fa strada zigzagando nel traffico dell'ora di punta, imprecando ad alta voce mentre corre verso sud, lungo la Route 441. È il primo giorno del suo internato, ed è già in ritardo. Evitando un ragazzo che arriva contromano sui pattini a motore, entra nell'area di parcheggio per i visitatori, posteggia, poi raccoglie in fretta i capelli neri, lunghi fino alla vita, in uno stretto chignon, e si dirige a piccoli passi svelti verso l'entrata.

Le porte magnetiche si aprono, lasciandola entrare in un atrio con l'aria condizionata.

Una donna ispanica vicina alla cinquantina siede dietro il banco dell'ufficio informazioni, leggendo le notizie del mattino dal monitor di computer grande quanto un blocco per appunti e sottile come una cialda. Senza alzare lo sguardo, le domanda: «Posso aiutarla?»

«Sì. Ho un appuntamento con Margaret Reinike».

«Non è possibile. La dottoressa Reinike non lavora più qui». La mano della donna fa scorrere la pagina e passa all'articolo successivo.

«Non capisco. Ho parlato con la dottoressa Reinike due settimane fa».

Finalmente la donna alza lo sguardo. «E lei è...?»

«Vazquez. Dominique Vazquez. Vengo dalla Florida State University e sono qui per un internato postlaurea di un anno. La dottoressa Reinike dovrebbe essere il mio referente». Osserva la donna che solleva il telefono e preme il tasto di un interno.

«Dottor Foletta, una giovane di nome Domino Vass...».

«Vazquez. Dominique Vazquez».

«Scusi. Dominique Vazquez. No, signore, è qui nell'atrio, e sostiene di essere

una tirocinante della dottoressa Reinike. Sì, signore». La receptionist chiude la comunicazione. «Può accomodarsi di là. Il dottor Foletta la raggiungerà fra qualche minuto». La donna volge la schiena a Dominique, tornando alle notizie sul monitor.

Passano dieci minuti prima che un uomo massiccio vicino alla sessantina compaia nel corridoio.

Anthony Foletta sembra più adatto ad allenare difensori di prima linea su un campo da football che a percorrere i corridoi di una struttura sanitaria statale per pazzi criminali. Una zazzera di folti capelli grigi pettinati all'indietro su una testa enorme, che sembra attaccata direttamente sulle spalle. Occhi azzurri che scintillano fra palpebre assondate e guance paffute. Sebbene sia in sovrappeso, la parte superiore del corpo è solida, e lo stomaco sporge leggermente dal camice bianco aperto.

Un sorriso forzato, poi le tende la grossa mano.

«Anthony Foletta, nuovo primario di psichiatria». La voce ha un suono profondo e aspro, come il motore di un vecchio tosaerba.

«Cos'è successo alla dottoressa Reinike?»

«Problemi personali. Corre voce che a suo marito sia stato diagnosticato un cancro allo stadio terminale. Immagino abbia chiesto il prepensionamento. La Reinike mi ha detto che l'aspettava. Se non ha particolari obiezioni, farò io da supervisore durante il suo internato».

«Nessuna obiezione».

«Bene». Si gira e percorre a ritroso il corridoio, seguito da Dominique che cerca di tenere il passo.

«Dottor Foletta, da quanto tempo è qui?»

«Dieci giorni. Mi sono trasferito qui dalla struttura sanitaria statale del Massachusetts».

Si avvicinano a una guardia al primo punto di controllo. «Dia alla guardia la sua patente di guida».

Dominique fruga nella borsetta, poi porge all'uomo la carta laminata, ricevendo in cambio il pass per i visitatori. «Per ora usi questo», dice Foletta. «Lo restituisca quando se ne va, alla fine della giornata. Le consegneremo un tesserino con un codice identificativo entro la fine della settimana».

Aggancia il pass sulla camicetta, poi segue il dottore dentro l'ascensore.

Foletta solleva tre dita davanti a una telecamera posizionata in alto, sopra la sua testa. Le porte si chiudono. «È già stata qui? Conosce la struttura?»

«No. Io e la dottoressa Reinike abbiamo parlato solo per telefono».

«Ci sono sette piani. L'amministrazione e la sicurezza interna sono al primo piano. Il posto di guardia principale controlla gli ascensori dello staff e dei residenti. Il secondo piano ospita una piccola unità medica per i malati anziani e in

fase terminale. Al terzo piano troverà la zona pranzo e le sale ricreazione. Dallo stesso piano si accede al mezzanino, al cortile e alle stanze di terapia. Quarto, quinto, sesto e settimo piano ospitano i residenti». Foletta ridacchia. «Il dottor Blackwell li chiama “clienti”. Interessante eufemismo, non crede, considerando che li trasciniamo qui dentro in manette».

Escono dall'ascensore, e superano un posto di controllo identico a quello del primo piano. Foletta fa un cenno con la mano, poi imbecca un breve corridoio in direzione del proprio ufficio. Scatoloni di cartone impilati ovunque, stipati insieme a fascicoli, diplomi incorniciati e oggetti personali.

«Scusi il disordine, non mi sono ancora sistemato». Il dottore toglie una stampante da una sedia, facendo cenno a Dominique di accomodarsi, poi si infila a fatica nella poltrona di pelle dietro la scrivania, appoggiandosi allo schienale per lasciare spazio alla pancia.

Aprire il fascicolo personale della ragazza. «Mmm. Ha completato gli studi alla Florida State University, a quanto vedo. Ha visto molte partite di football?»

«Non proprio». *Forza, sfrutta l'opportunità.* «Lei invece deve aver giocato a football in passato».

Ottimo rilancio, perché il volto da cherubino di Foletta si illumina. «Fighting Blue Hens della Delaware, classe '79. Nose tackler centrale. Sarei stato scelto in uno dei round successivi nel draft della National Football League se non mi fossi rotto il ginocchio giocando contro i Lehigh».

«Cosa l'ha spinto verso la psichiatria forense?»

«Avevo un fratello maggiore che soffriva di una patologia ossessiva. Era sempre nei guai con la legge. Il suo psichiatra era un ex studente della Delaware e un grande tifoso di football. Lo accompagnava sempre negli spogliatoi dopo le partite. Quando m'infortunai al ginocchio, si adoperò per farmi entrare al corso di specializzazione». Foletta si sporge in avanti, posando il fascicolo sulla scrivania. «Parliamo di lei. Sono curioso. Ci sono diverse strutture più vicine della nostra alla Florida State University. Cosa l'ha portata qui?».

Dominique si schiarisce la gola. «I miei genitori vivono a Sanibel. È a sole due ore di macchina da Miami. Non vado a casa molto spesso».

Foletta scorre il documento con il grosso indice. «Qui dicono che è originaria del Guatemala».

«Esatto».

«È come è finita in Florida?»

«I miei genitori... i miei veri genitori sono morti quando avevo sei anni. Mi affidarono a un cugino a Tampa».

«E la cosa non ha funzionato?»

«Ha importanza?».

Il dottore alza lo sguardo. Gli occhi non sono più assonnati. «Non mi piaccio».

no molto le sorprese, tirocinante Vazquez. Prima di assegnare dei pazienti, voglio conoscere la psiche del mio staff. La maggior parte degli ospiti non ci dà problemi particolari, ma è importante tenere a mente che abbiamo a che fare con alcuni individui violenti. Per me, la sicurezza viene prima di ogni altra cosa. Cosa è accaduto a Tampa? Come mai è finita in una famiglia adottiva?»

«Le cose con mio cugino non hanno funzionato, non c'è altro da dire».

«L'ha violentata?».

Dominique rimane spiazzata dalla sua franchezza. «Se vuole dire... sì. Avevo solo dieci anni allora».

«È stata in cura da uno psichiatra?».

Gli restituisce lo sguardo. *Mantieni la calma, ti sta mettendo alla prova.* «Sì, fino a quando avevo diciassette anni».

«Le dà fastidio parlarne?»

«È successo e basta. Ormai è una storia passata. Sono sicura che ha influito sulla mia scelta professionale, se è a questo che vuole arrivare».

«Sui suoi interessi, anche. C'è scritto che ha conseguito la cintura nera 2° dan di taekwondo. Le è mai tornata utile?»

«Solo in occasione dei tornei».

Spalanca le palpebre, inchiodandola con l'intensità dei suoi occhi azzurri. «Mi dica, tirocinante Vazquez, vede il volto di suo cugino quando colpisce i suoi avversari?»

«Qualche volta». Si scosta una ciocca di capelli dagli occhi. «Chi immaginava di colpire quando giocava a football per i Fighting Blue Hens?»

«*Touché*». Gli occhi azzurri tornano a esaminare il fascicolo. «Frequenta uomini?»

«Anche la mia vita privata la riguarda?».

Foletta si appoggia allo schienale della poltrona. «Esperienze sessuali traumatiche come la sua spesso portano a disordini sessuali. Ancora una volta, voglio solo sapere con chi sto lavorando».

«Non provo alcuna avversione nei confronti del sesso, se è questo che vuole sapere. Nutro comunque una salutare diffidenza verso gli uomini che ficcano il naso nella mia vita».

«Questo non è un centro di recupero, tirocinante Vazquez. Avrò bisogno di una pellaccia ben più dura di così se pensa di trattare con pazienti medico-legali. Uomini come questi si sono fatti un nome spassandosela con graziose universitarie come lei. Visto che proviene dalla Florida State University, penso che sia in grado di rendersene conto».

Dominique fa un respiro profondo, rilassando i muscoli contratti. *Dannazione, metti da parte la tua presunzione e sta' attenta.* «Ha ragione, dottore. Le faccio le mie scuse».

Foletta chiude il fascicolo. «La verità è che ho in mente per lei un incarico speciale, ma ho bisogno di essere assolutamente certo che ne sia all'altezza».

Dominique riprende vigore. «Mi metta alla prova».

Il medico estrae un grosso fascicolo marrone dal primo cassetto della scrivania. «Come sa, questa struttura crede in un approccio multidisciplinare di squadra. A ogni paziente viene assegnato uno psichiatra, uno psicologo clinico, un assistente sociale, un infermiere psichiatrico e un terapeuta della riabilitazione. All'inizio, appena arrivato qui, trovavo eccessivo un approccio del genere, ma non posso contestarne i risultati, soprattutto quando si ha a che fare con pazienti tossicomani e bisogna prepararli ad affrontare un processo».

«Ma non in questo caso?»

«No. La persona che vorrei affidarle è un mio paziente, recluso presso l'ospedale psichiatrico dove ho prestato servizio come responsabile dei servizi psicologici».

«Non capisco. Lo ha portato qui con lei?»

«Il nostro istituto non dispone più di finanziamenti da sei mesi. Certamente il paziente non è in condizioni di vivere in società, e doveva essere trasferito da qualche parte. Dal momento che conosco la sua storia più di chiunque altro, ho pensato che sarebbe stato meno traumatico sotto tutti gli aspetti se fosse rimasto sotto la mia responsabilità».

«Di chi si tratta?»

«Mai sentito parlare del professore Julius Gabriel?»

«Gabriel?». Il nome le suona familiare. «Aspetti un momento, non è l'archeologo morto sul colpo durante una conferenza ad Harvard, parecchi anni fa?»

«Più di dieci anni fa». Foletta fa un ampio sorriso. «Dopo trent'anni di fondi assegnati per la ricerca, Julius Gabriel è tornato negli Stati Uniti e si è presentato davanti a un'assemblea di colleghi, sostenendo che gli egizi e i maya avevano costruito le loro piramidi con l'aiuto degli extraterrestri – tutto per salvare l'umanità dalla distruzione. Si immagina? L'uditorio ha riso di lui fino a quando è sceso dal palco. Probabilmente sarà morto di umiliazione». Le guance tremolano mentre Foletta ridacchia. «Julius Gabriel era un caso esemplare di schizofrenia paranoide».

«E allora chi è il paziente?»

«Suo figlio». Apre il fascicolo. «Michael Gabriel, trentaquattr'anni. Preferisce farsi chiamare Mick. Ha trascorso i suoi primi vent'anni e oltre lavorando fianco a fianco con i suoi genitori negli scavi archeologici: probabilmente quanto basta per trasformare qualsiasi ragazzino in uno psicotico».

«Perché è stato incarcerato?»

«Mick ha perso il controllo durante la conferenza di suo padre. La corte gli ha diagnosticato una schizofrenia paranoide e lo ha destinato al Centro di Salute

Mentale di Stato del Massachusetts, dove sono stato il suo psichiatra clinico, anche dopo la mia promozione a direttore responsabile nel 2006».

«Ha le stesse manie di suo padre?»

«Senza dubbio. Padre e figlio erano entrambi convinti che una terribile calamità stia per cancellare il genere umano dalla faccia del pianeta. Mick soffre anche delle consuete manie paranoiche di persecuzione, per lo più derivanti dalla morte del padre e dalla sua incarcerazione. Afferma che in tutti questi anni è stato prigioniero di una cospirazione governativa. Nella sua mente, Mick Gabriel si considera la suprema vittima, un uomo innocente che tenta di salvare il mondo, rimasto coinvolto nelle ambizioni corrotte di un politicante egocentrico».

«Mi scusi, ma non la seguo più».

Foletta sfoglia il fascicolo, estraendo una serie di istantanee da una busta gialla. «Questo è l'uomo che ha aggredito. Osservi bene la foto. Badi a non abbassare mai la guardia».

In primo piano, il volto di un uomo, brutalmente pestato. L'orbita dell'occhio destro è coperta di sangue.

«Mick ha strappato il microfono dal podio e con esso ha colpito la vittima fino a farle perdere i sensi. Quel pover'uomo ha finito col perdere l'occhio. Credo che ricorderà il nome della vittima. Pierre Borgia».

«Borgia? Sta scherzando? Il segretario di Stato?»

«È accaduto circa undici anni fa, prima che Borgia ricevesse l'incarico di rappresentante presso le Nazioni Unite. All'epoca era candidato al senato. Alcuni sostengono che l'aggressione abbia agevolato la sua elezione. Prima che l'entourage familiare lo spingesse in politica, Pierre era un notevole studioso, a quanto pare. Lui e Julius Gabriel erano impegnati nello stesso dottorato a Cambridge. Che lo creda o no, dopo il diploma i due hanno lavorato insieme, esplorando antiche rovine per cinque o sei anni buoni, prima di avere un violento litigio. Alla fine, Borgia si lasciò convincere dalla famiglia a tornare negli Stati Uniti e a entrare in politica, ma il rancore tra i due non si è mai sopito del tutto.

«Sembra che fu proprio Borgia a presentare Julius come relatore principale. Probabilmente Pierre ha detto qualcosa che non avrebbe dovuto dire, e che ha contribuito a istigare il pubblico. Julius Gabriel aveva un cuore malandato. E Mick, vedendo il padre accasciato a terra, morto, nel retropalco, ha reagito violentemente. Ci sono voluti sei poliziotti per trattenerlo. È tutto nel fascicolo».

«Sembra più uno scoppio emotivo isolato, provocato da...».

«Ci vogliono anni per accumulare una rabbia così violenta. Michael Gabriel era un vulcano in attesa di esplodere. Stiamo parlando di un figlio unico, cresciuto da due insigni archeologi in alcune fra le aree più desolate del mondo. Non ha mai frequentato una scuola, né avuto l'opportunità di socializzare con altri bambini, tutti elementi che hanno contribuito a creare un caso estremo di disordine di per-

sonalità antisociale. Diamine, probabilmente Mick non è mai uscito con una ragazza. Tutto quel che ha imparato gli è stato insegnato dai suoi unici compagni, i genitori, almeno uno dei quali era da rinchiudere in manicomio».

Foletta le porge il fascicolo.

«Cosa ne è stato di sua madre?»

«Morta per un tumore al pancreas quando la famiglia viveva in Perù. Per qualche motivo, la sua morte lo ossessiona ancora. Una o due volte al mese si sveglia urlando. Violenti episodi di terrore notturno».

«Quanti anni aveva Mick quando è morta la madre?»

«Dodici».

«Qualche idea del perché questa morte lo sconvolga ancora così profondamente?»

«No. Mick si rifiuta di parlarne». Foletta cerca di sistemarsi sulla poltrona, senza riuscire a trovare una posizione comoda su quel sedile angusto. «La verità, tirocinante Vazquez, è che io non piaccio molto a Michael Gabriel».

«Nevrosi da transfert?»

«No. Io e Mick non abbiamo mai instaurato quel tipo di rapporto medico-paziente. Sono diventato il suo carceriere, un componente della sua paranoia. In parte questo deriva senz'altro dai suoi primi anni di reclusione. Per Mick è stata particolarmente dura adattarsi all'internamento. Una settimana prima della valutazione clinica semestrale, si è scagliato addosso a uno dei nostri uomini di guardia, spezzandogli entrambe le braccia e prendendolo ripetutamente a calci nello scroto. Gli ha provocato lesioni tali che la vittima ha subito l'esportazione chirurgica di entrambi i testicoli. Nel fascicolo c'è un'immagine da qualche parte, se le interessa...».

«No, grazie».

«Come punizione a seguito dell'aggressione, Mick ha trascorso gran parte degli ultimi dieci anni in isolamento».

«Un po' troppo severa, non trova?»

«Non da quel che mi risulta. Mick è molto più sveglio degli uomini che assumiamo per sorvegliarlo. È meglio per tutti che resti isolato».

«Potrà partecipare ad attività di gruppo?»

«Qui hanno regole molto rigide riguardo all'integrazione fra pazienti e comunque, per il momento, la risposta è "no"».

Dominique osserva di nuovo l'istantanea. «Che rischio c'è che questo tipo mi aggredisca?»

«Nella nostra attività si deve sempre essere preparati. Mick Gabriel costituisce una minaccia di aggressione? Sempre. Penso che lo farà? Non saprei. Gli ultimi dieci anni con lui non sono stati piacevoli».

«Gli sarà mai permesso di rientrare nella società?».

Foletta scuote la testa. «Mai. Nel percorso della sua vita, questa è l'ultima fermata per Mick Gabriel. Non è mai stato in grado di affrontare le difficoltà del mondo. Mick ha paura».

«Paura di cosa?»

«Della propria schizofrenia. Mick afferma di riuscire a percepire la presenza del male che cresce alimentandosi nell'odio e nella violenza della società. La sua fobia raggiunge il culmine ogni volta che un altro ragazzino arrabbiato afferra il fucile del padre e fa una strage in qualche liceo. Queste cose lo sconvolgono».

«Sconvolgono anche me».

«Non in quel modo. Mick diventa una belva».

«È in terapia farmacologica?»

«Gli somministriamo lo zyprexa – due volte al giorno. Gli fa perdere gran parte della sua aggressività».

«Quindi, cosa vuole che faccia con lui?»

«La legge dello Stato esige che riceva una terapia. La prenda come un'opportunità per fare un po' di preziosa esperienza».

Mi sta nascondendo qualcosa. «Mi rendo conto dell'opportunità che mi viene offerta, dottore. Ma perché io?».

Foletta si alza in piedi bruscamente; i mobili scricchiolano sotto il suo peso. «Essendo direttore di questo centro, il fatto che io sia l'unico ad averlo in cura potrebbe rappresentare un conflitto d'interessi».

«Ma perché non assegnarlo a un intero team...».

«No». La pazienza di Foletta si sta esaurendo. «Michael Gabriel è ancora un mio paziente, e sarò io a stabilire quale percorso terapeutico sia meglio per lui, non un qualsiasi consiglio d'amministrazione. Quel che scoprirà presto da sola è che Mick è un po' un artista della truffa... molto sveglio, molto loquace e molto intelligente. Il suo quoziente d'intelligenza è di quasi 160».

«Piuttosto insolito per uno schizofrenico, non trova?»

«Insolito, ma non senza precedenti. La mia opinione è che con un assistente sociale o uno specialista della riabilitazione non farebbe altro che giocherellare. Ci vuole qualcuno preparato come lei per interpretare tutte le stupidaggini che dice».

«Quando lo incontrerò?»

«Adesso. Lo stanno portando in una cella di isolamento, così potrò osservare il vostro primo incontro. Gli ho detto tutto di lei questa mattina. È impaziente di parlarle. Ma faccia attenzione».

Gli ultimi quattro piani della struttura, chiamati "unità" dallo staff del Centro, ospitano quarantotto pazienti ciascuno. Ogni unità è suddivisa in ala nord e ala sud, e ogni ala comprende tre "isole". Ognuna è formata da una piccola sala di

ricreazione con divani e televisore, che fa capo a otto stanze da letto private. Ogni piano ha un punto di sorveglianza e una sala infermieri. Non ci sono finestre.

Foletta e Dominique salgono sull'ascensore riservato allo staff, diretti al settimo piano. Una guardia di sicurezza afro-americana sta parlando con uno degli infermieri al posto di controllo centrale. La cella d'isolamento è alla sua sinistra.

Il direttore fa un cenno alla guardia, poi lo presenta alla nuova tirocinante. Marvis Jones è vicino alla cinquantina, con gentili occhi castani da cui traspare una sicurezza di sé conquistata con l'esperienza. Dominique nota che la guardia è disarmata. Foletta spiega che in nessuna circostanza sono ammesse armi nei piani occupati dai pazienti.

Marvis li accompagna al posto di controllo centrale, a un vetro di sicurezza a specchio da cui si vede l'interno della cella d'isolamento.

Michael Gabriel è seduto sul pavimento, appoggiato contro la parete opposta al pannello di vetro. Indossa una maglietta bianca e pantaloni abbinati, il fisico appare incredibilmente in forma, il torace ben definito. È alto, quasi un metro e novanta, cento chili di peso. I capelli castano scuro sono piuttosto lunghi, arricciati alle punte. Il viso è attraente, perfettamente rasato. Una cicatrice di circa 7 centimetri segue la linea della mandibola, vicino all'orecchio. Gli occhi restano fissi sul pavimento.

«Ha un'aria simpatica».

«L'aveva anche Ted Bundy», ribatte Foletta. «La osserverò da qui. Sono sicuro che Mick adopererà tutto il suo fascino per fare colpo su di lei. Quando vedo che ne avrà avuto abbastanza, farò entrare l'infermiere a somministrargli la dose di farmaco».

«Ok». Le trema la voce. *Rilassati, dannazione.*

Foletta sorride. «È preoccupata?»

«No, solo un po' agitata».

Esce dalla sala di controllo, facendo cenno a Marvis di aprire la cella d'isolamento. Quando la porta si apre, comincia a sentire le farfalle nello stomaco. Si ferma un attimo per rallentare il battito cardiaco, poi entra, rabbrivendo quando un doppio scatto sigilla la porta alle sue spalle.

La cella d'isolamento è 3 × 3,5 metri. Il letto di ferro è fissato al pavimento e alla parete di fronte a lei, un sottile tappetino fa da materasso. Un'unica sedia davanti al letto, anch'essa imbullonata al pavimento. Un pannello di vetro fumé sulla parete alla sua destra nasconde la finestra di osservazione. La stanza odora di antisettico.

Mick Gabriel si alza in piedi, la testa lievemente china le impedisce di vedere i suoi occhi.

Dominique tende una mano, sforzandosi di sorridere. «Dominique Vazquez».

Mick solleva lo sguardo, rivelando due occhi animali, di un nero così intenso che è impossibile stabilire dove finisce la pupilla e dove inizia l'iride.

«Dominique Vazquez. Dominique Vazquez». Il recluso pronuncia attentamente ogni sillaba, come per serbarla nella memoria. «È davvero un piacere...».

D'un tratto il sorriso scompare, l'espressione incollata sul volto diventa vuota.

Dominique sente il cuore martellarle nelle orecchie. *Mantieni la calma. Non ti muovere.*

Mick chiude gli occhi. Gli sta accadendo qualcosa di imprevisto. Dominique vede il profilo della mandibola sollevarsi leggermente, scoprendo la cicatrice. Le narici fremono, come quelle di un animale che abbia fiutato la preda.

«Potrei avvicinarmi, per favore?». Le parole sono pronunciate con un filo di voce, quasi sussurrate. Attraverso quella frase, la ragazza avverte lo spezzarsi di una barriera emotiva.

Dominique reprime l'impulso di voltarsi verso il vetro fumé.

Il giovane riapre gli occhi. «Giuro sull'anima di mia madre che non ti farò del male».

Tieni d'occhio le sue mani. Preparati a dargli una ginocchiata se scatta in avanti. «Puoi avvicinarti, ma niente movimenti bruschi, intesi? Il dottor Foletta ci sta osservando».

Mick avanza di due passi, rimanendo a debita distanza. Protende il capo in avanti, chiude gli occhi, inspira – come se il viso di Dominique fosse una bottiglia di vino pregiato.

La vicinanza dell'uomo le fa drizzare i peli sulle braccia. Osserva i muscoli facciali allentarsi, mentre la mente del giovane abbandona la stanza. La marea sale dietro le palpebre chiuse. Qualche lacrima sfugge al controllo, scivolando liberamente lungo le guance.

Per un breve istante, l'istinto materno fa cadere ogni sua difesa. *Sta recitando?* Dominique irrigidisce i muscoli.

Mick apre gli occhi, di nuovo due impenetrabili pozze nere. L'intensità animale si è dissolta.

«Grazie. Credo che mia madre portasse lo stesso profumo».

La ragazza fa un passo indietro. «È Calvin Klein. Richiama ricordi felici?»

«Anche alcuni spiacevoli».

L'incantesimo è spezzato. Mick si dirige verso la branda. «Preferisci la sedia o il letto?»

«La sedia va bene». Aspetta che sia lei a sedersi per prima, poi si sistema sul bordo della branda, in modo da potersi appoggiare contro il muro. Mick si muove come un atleta.

«A quanto pare sei riuscito a mantenerti in forma».

«Vivere in isolamento può essere d'aiuto, se hai una mente sufficientemente di-

sciplinata. Ogni giorno faccio un migliaio di flessioni e addominali». Dominique sente gli occhi del giovane studiare e assorbire la sua figura. «Anche tu hai l'aria di una che si allena».

«Ci provo».

«Vazquez. Con la "s" o con la "z"?»

«Z».

«Porto Rico?»

«Sì. Mio... il mio padre biologico è cresciuto ad Arecibo».

«Sito del più grande radiotelescopio del mondo. Ma l'accento sembra guatemalteco».

«È lì che mi hanno allevata». *Sta pilotando la conversazione*. «Sei stato in Centro America allora?»

«Sono stato in molti luoghi». Mick si sistema i talloni nella posizione del loto. «Così sei stata cresciuta in Guatemala. Come sei finita in questa terra delle mille opportunità?»

«I miei genitori sono morti quando ero piccola. Fui mandata a vivere con mio cugino in Florida. Adesso parliamo di te».

«Hai parlato di padre biologico. Ti è sembrato importante precisarlo. Chi è l'uomo che consideri il tuo vero padre?»

«Isadore Axler. Lui e sua moglie mi hanno adottata. Sono stata per un po' di tempo in un orfanotrofio dopo aver lasciato i miei cugini. Iz ed Edith Axler sono due persone splendide. Sono entrambi biologi marini. Gestiscono una stazione SOSUS sull'Isola Sanibel».

«SOSUS?»

«È un sistema di sorveglianza sonar subacquea, una rete mondiale di microfoni sottomarini. La Marina ha sviluppato il sistema SOSUS durante la guerra fredda, per rilevare la presenza di sottomarini nemici. I biologi hanno adottato il sistema, e lo utilizzano per ascoltare di nascosto la vita sottomarina. È talmente sensibile da captare i suoni di gruppi di balene lontane centinaia di chilometri, come...».

Lo sguardo indagatore la mette a tacere. «Perché hai lasciato tuo cugino? Deve esserti accaduto qualcosa di traumatico per essere finita in un orfanotrofio».

È peggio di Foletta. «Mick, sono qui per parlare di te».

«Certo, ma forse anche io ho avuto un'infanzia traumatica. Forse la tua storia potrebbe aiutarmi».

«Ne dubito. Tutto si è sistemato. Gli Axler mi hanno restituito la mia infanzia, e io...».

«Ma non la tua innocenza».

Dominique sente il sangue defluirle dal viso. «Va bene, ora che abbiamo appurato che sei un tipo sveglio, vediamo se riesci a focalizzare su te stesso il tuo sorprendente quoziente d'intelligenza».

«Vuoi dire che così potrai aiutarmi?»

«Così ci aiuteremo l'un l'altro».

«Non hai ancora letto il mio fascicolo, vero?»

«No, non ancora».

«Sai perché il dottor Foletta ti ha assegnata a me?»

«Perché non me lo dici tu?».

Mick si osserva le mani, riflettendo sulla risposta da dare. «C'è uno studio, scritto da Rosenhan. Lo hai letto?»

«No».

«Ti dispiacerebbe leggerlo prima del nostro prossimo incontro? Sono sicuro che il dottor Foletta deve averne una copia nascosta in uno di quegli scatoloni che lui chiama sistema di archiviazione».

Dominique sorride. «Se per te è importante, allora lo leggerò».

«Grazie». Si sporge in avanti. «Mi piaci, Dominique. Sai perché mi piaci?»

«No». Le lampadine fluorescenti eseguono una danza al chiaro di luna negli occhi del giovane.

«Mi piaci perché la tua mente non è istituzionalizzata. È ancora pulita, e questo è fondamentale per me, perché desidero davvero avere fiducia in te, ma non ci riesco, almeno non in questa stanza, non sotto lo sguardo di Foletta. Penso anche che forse puoi comprendere alcune delle privazioni che ho sofferto. Quindi mi piacerebbe parlarti di un sacco di cose, cose realmente importanti. Credi che potremmo parlare in privato la prossima volta? Forse giù nel cortile?»

«Chiederò al dottor Foletta».

«Ricordagli le regole del Centro, quando glielo chiederai. Ti prego di chiedergli anche di consegnarti il diario di mio padre. Se devi essere la mia terapeuta, allora credo che sia di vitale importanza che tu lo legga. Faresti questo per me?»

«Sarà per me un onore leggerlo».

«Grazie. Potresti leggerlo presto, magari questo finesettimana? Detesto darti del lavoro da svolgere a casa, visto che questo è il tuo primo giorno qui, ma è estremamente importante che tu lo legga subito».

La porta si apre, entra un'infermiera. La guardia attende fuori, tenendo sotto controllo il vano della porta. «È l'ora delle sue medicine, signor Gabriel». Gli porge un bicchiere di carta con l'acqua, poi la pillola bianca.

«Mick, devo andare. Mi ha fatto piacere conoscerti. Farò del mio meglio per terminare il mio compito a casa per lunedì, d'accordo?». Si alza in piedi, girandosi per andare via.

Mick sta fissando la pillola. «Dominique, i parenti da parte di tua madre. Sono Maya Quiché, non è vero?»

«Maya? Io... io non lo so». *Sa che stai mentendo.* «Voglio dire, è possibile. I miei genitori sono morti quando ero molto...».

Solleva gli occhi all'improvviso, con uno sguardo disarmante. «4 Ahau, 3 Kankin. Tu sai perfettamente che giorno è oggi, vero, Dominique?».

Oh, merda... «Io... ci vediamo presto». La ragazza fa cenno alla guardia di farsi da parte ed esce dalla stanza.

Michael Gabriel posa cautamente la pillola sulla lingua. Vuota il bicchiere d'acqua, poi lo accartoccia nel palmo della mano sinistra. Apre la bocca, permettendo all'infermiera di esaminarne l'interno con l'abbassalingua e la torcia fina come una matita, e verificare che abbia ingoiato la medicina.

«Grazie, signor Gabriel. La guardia la riaccompagnerà nella sua stanza fra pochi minuti».

Mick rimane sulla branda finché l'infermiera non chiude la porta. Poi si alza in piedi, tornando verso la parete più lontana, dando le spalle al vetro: con l'indice della mano sinistra fa scivolare con disinvoltura la pillola fuori dal bicchiere vuoto, nel palmo della mano. Riassume la posizione del loto sul pavimento, lancia il bicchiere accartocciato sul letto e infila la pillola bianca in una scarpa.

Lo zyprexa verrà opportunamente eliminato nel gabinetto, non appena sarà tornato nella cella privata.

CAPITOLO 2

8 SETTEMBRE 2012

LA CASA BIANCA

Il segretario di Stato Pierre Robert Borgia osserva la propria immagine riflessa nello specchio della toilette. Si aggiusta la benda sull'occhio destro, poi con colpetti leggeri della mano sistema i pochi ciuffi di capelli grigi su entrambi i lati della testa per dissimulare la calvizie. Il completo nero e la cravatta intonata sono impeccabili come sempre.

Borgia esce dalla toilette del direttivo e gira a destra, facendo un cenno col capo ai membri dello staff mentre s'incammina lungo il corridoio, diretto allo Studio Ovale.

Patsy Goodman alza gli occhi dalla tastiera. «Entri pure. La sta aspettando».

Borgia risponde con un cenno, poi entra.

Il volto pallido e scarno di Mark Maller rivela tutto il logorio derivante da quasi quattro anni di presidenza. I capelli neri come l'ebano hanno assunto una sfumatura di grigio all'altezza delle tempie e le rughe intorno agli occhi, di un azzurro penetrante, si sono fatte più marcate. Il fisico da cinquantaduenne, visibilmente più asciutto, è ancora tonico.

Borgia gli dice che lo trova dimagrito.

Maller fa un ampio sorriso. «Si chiama dieta da stress Viktor Grozny. Ha letto il rapporto della CIA di questa mattina?»

«Non ancora. Cosa ha combinato ora il neoeletto presidente della Russia?»

«Ha richiesto un summit dei capi militari di Cina, Corea del Nord, Iran e India».

«A quale scopo?»

«Eseguire un'esercitazione nucleare deterrente e congiunta, in risposta ai nostri ultimi test sullo Scudo Antimissile».

«Un'altra delle trovate spettacolari di Grozny. È ancora furioso perché il Fondo Monetario Internazionale ha revocato quel pacchetto di prestiti da venti miliardi di dollari».

«Qualunque sia la ragione, sta riuscendo ad alimentare la paranoia nucleare in Asia».

«Marko, la riunione del Consiglio di Sicurezza si terrà questo pomeriggio, quindi immagino che non mi ha fatto chiamare solo per discutere di affari esteri».

Maller annuisce, poi beve la terza tazza di caffè. «Jeb ha deciso di dimettersi da vicepresidente. Non faccia domande. Le chiami ragioni personali».

Il cuore di Borgia ha un fremito. «Cristo, le elezioni sono fra meno di due mesi...».

«Ho già avuto una riunione informale con le autorità di governo. La corsa sarà fra lei ed Ennis Chaney».

Gesù... «Ha già parlato con lui?»

«No. Ho pensato che prima dovevo informare lei».

Borgia si stringe nelle spalle, con un sorriso nervoso. «Il senatore Chaney è un uomo capace, ma non può reggere il confronto con me quando si tratta di affari esteri. E la mia famiglia ha ancora una forte influenza...».

«Non quanta lei creda, e i sondaggi mostrano che la maggior parte degli Americani non è interessata alla crescita militare della Cina. Pensano che lo Scudo Antimissile metterà fine alla guerra nucleare».

«Allora mi permetta di essere franco, signore. Il Comitato Nazionale Repubblicano pensa davvero che il paese sia pronto per un vicepresidente afroamericano?»

«Le elezioni saranno vinte con uno stretto margine. Pensi a quel che Lieberman ha fatto per Gore. Chaney ci fornirà un indispensabile appoggio sia in Pennsylvania che nel Sud. Tranquillo, Pierre. Nessuna decisione verrà presa per almeno trenta-quarantacinque giorni».

«Ottimo. Così la stampa avrà meno tempo per farci le pulci».

«Nel suo armadio c'è qualche scheletro di cui dovremmo preoccuparci?»

«Sono certo che i vostri uomini ci stanno già frugando dentro mentre noi siamo qui a parlarne. Mark, mi dica in tutta sincerità, Chaney è in vantaggio?»

«I sondaggi d'opinione rivelano che la popolarità di Chaney incontra sia le linee di partito che le linee razziali. È uno con i piedi per terra. La gente ha più fiducia in lui che in Colin Powell».

«Non confonda la fiducia con le qualifiche». Borgia si alza in piedi e comincia a camminare nervosamente per la stanza. «I sondaggi mostrano anche che gli Americani sono preoccupati per il crollo dell'economia russa e di come possa influire sul mercato europeo».

«Pierre, stia calmo. Possono accadere tante cose in quarantacinque giorni».

Borgia espira lentamente. «Mi scusi, signor presidente. Essere preso in considerazione è già per me un grande onore. Senta, sarà meglio che vada, devo incontrare il generale Fecondo prima della riunione di questo pomeriggio».

Borgia stringe la mano all'amico, poi si avvia verso il pannello della porta perfettamente mimetizzata. Prima di uscire si volta. «Marko, qualche suggerimento?».

Il presidente sospira. «Non saprei. Heidi ha accennato qualcosa a colazione. Ha mai pensato di sostituire quella benda con un occhio di vetro?».

Dominique esce dall'atrio del centro di terapia, e subito il calore dell'estate della Florida del Sud le investe il viso. Un fulmine saetta in lontananza nel minaccioso cielo pomeridiano. Passandosi il diario di pelle dalla mano destra alla sinistra, preme il pollice sul sistema automatico di apertura e fa scattare lo sportello del guidatore della Pronto Spider nera decapottabile, nuova di zecca, regalo di laurea di Edie e Iz. Posa il diario sul sedile del passeggero, allaccia la cintura di sicurezza, poi preme il pollice sul pannello di accensione, registrando la piccola fastidiosa puntura di spillo.

Il computer del cruscotto si anima, lampeggiando il testo del messaggio:

Attivazione sequenza di accensione.

Identità verificata. Sistema di antifurto disattivato.

Sente l'ormai familiare doppio clic, mentre viene disinserito il bloccaggio dell'asse.

Controllo livello di alcool nel sangue. Attendere, prego...

Dominique poggia la testa indietro sul sedile di pelle, guardando le prime pesanti gocce di pioggia picchiettare sul tettuccio in polietilene tereftalato della sua spider. I nuovi sistemi d'accensione di sicurezza richiedono pazienza, ma la ragazza sa bene che vale la pena attendere quei tre minuti. La guida in stato di ubriachezza è diventata la principale causa di morte negli Stati Uniti. Entro l'autunno del prossimo anno, tutti i veicoli dovranno installare obbligatoriamente gli etilometri.

Accensione attivata.

Livello di alcool nel sangue accettabile. Guidare con prudenza, prego.

Dominique regola l'aria condizionata, poi accende il lettore CD del digitale. Il processore interno reagisce sia all'inflessione della voce che al tocco, e interpreta lo stato d'animo del guidatore, scegliendo la musica più appropriata fra centinaia di selezioni preprogrammate.

Le profonde note di basso dell'ultimo album dei Rolling Stones, *Past Our Prime*, cominciano a diffondersi dalle casse in dolby surround. Esce a retromarcia dal parcheggio visitatori e comincia il percorso di quaranta minuti verso casa.

Non era stato facile convincere il dottor Foletta a cederle il diario di Julius Gabriel. Aveva subito obiettato che il lavoro del defunto archeologo era stato finanziato dalle università di Harvard e di Cambridge e che, legalmente, sarebbe stato necessario ottenere un permesso scritto da entrambi i dipartimenti prima di consegnarle qualsiasi genere di documento di ricerca. Dominique gli aveva risposto che per lei era indispensabile avere accesso a quel diario, non solo per

svolgere il suo incarico in modo adeguato, ma anche per guadagnarsi la fiducia di Michael Gabriel. Un intero pomeriggio di telefonate ai capi dipartimento sia di Harvard che di Cambridge valse a confermare che il diario era più un promemoria che un documento scientifico, e che lei era libera di usarlo, purché non rendesse pubblica alcuna informazione. Alla fine Foletta si era arreso, presentandole un raccoglitore di 5 centimetri di spessore, e affidandoglielo solo dopo averle fatto firmare un “accordo di non divulgazione” lungo quattro pagine.

La pioggia è ormai cessata quando Dominique entra nel buio autosilo dell’edificio a più piani di Hollywood Beach. Disattiva il motore della macchina, fissando l’immagine evanescente che appare sul display del parabrezza. La visualizzazione fornita dalla telecamera a raggi infrarossi, posizionata davanti al radiatore della spider, conferma che il garage è vuoto.

Dominique sorride della propria paranoia. Prende l’antiquato ascensore per salire al quinto piano, impedendo alla porta di chiudersi prima che la signorina Jenkins e il suo barboncino bianco siano saliti.

Il piccolo appartamento di proprietà dei genitori adottivi si trova in fondo al corridoio, l’ultimo sulla destra. Mentre inserisce il codice di sicurezza, la porta alle sue spalle si apre.

«Dominique! Allora, come è andato il tuo primo giorno di lavoro?».

Il rabbino Richard Steinberg la saluta con un caldo sorriso, seminascosto dalla barba rossiccia ormai striata di grigio. Steinberg e sua moglie Mindy sono amici intimi dei suoi genitori. Dominique conosce la coppia da quando fu adottata, venti anni prima.

«Mentalmente estenuante. Credo che salterò la cena e mi infilerò in un bagno caldo».

«Ascolta, io e Mindy vorremmo averti a cena la prossima settimana. Martedì va bene?»

«Penso di sì. Grazie».

«Bene, bene. Ehi, ieri ho parlato con Iz. Sapevi che lui e tua madre stanno pensando di venire per la festa dello Yom Kippur?»

«No, io non...».

«Ok, devo affrettarmi, non posso arrivare tardi il giorno dello Shabbath. Ci sentiamo la prossima settimana».

La ragazza gli fa un cenno di saluto, osservandolo mentre si avvia a passi svelti lungo il corridoio. Le piacciono Steinberg e la moglie, li trova entrambi schietti e cordiali. Sa bene che Iz ha chiesto loro di tenerla d’occhio come fosse una figlia.

Dominique entra nell’appartamento e apre la portafinestra del balcone, lasciando che la brezza salmastra dell’oceano riempia la stanza che sa di chiuso. L’acquazzone di quel pomeriggio ha fatto sfolare le spiagge, e tra le nuvole fil-

trano gli ultimi raggi di sole, diffondendo un bagliore rossastro sulla superficie dell'acqua.

È il momento della giornata a lei più caro, quando può godersi un po' di solitudine. Prende in considerazione una tranquilla passeggiata lungo la spiaggia, poi cambia idea. Si versa un bicchiere di vino da una bottiglia aperta nel frigorifero, si libera delle scarpe con un calcio e torna sul balcone. Posa il bicchiere su un tavolo di plastica insieme al diario rilegato in pelle, poi si allunga sulla poltrona, stiracchiandosi mentre il corpo affonda nei morbidi cuscini.

Lo sciabordio delle onde sulla spiaggia effonde presto tutta la sua magia. Dominique sorseggia il vino con gli occhi chiusi, e con il pensiero torna al primo incontro con Michael Gabriel.

Quattro Ahau, tre Kankin. Non aveva più sentito pronunciare quelle parole dalla sua infanzia.

I pensieri scivolano impercettibilmente nel sogno. Si trova ancora sugli altipiani del Guatemala, ha sei anni, la nonna materna è al suo fianco. Sono inginocchiate sul terreno, lavorano duramente nei campi di cipolle sotto il sole del pomeriggio. Un vento fresco, lo *xocomil*, soffia dal lago Atitlán. La bambina ascolta attentamente la voce roca dell'anziana donna. *“Il calendario ci è stato tramandato dai nostri antenati olmehi, la cui saggezza proviene dal nostro maestro, il grande Kukulcán. Molto prima che gli spagnoli invadessero le nostre terre, il grande maestro ci ha preannunciato tempi terribili. Quattro Ahau, tre Kankin, l'ultimo giorno del calendario maya. Sta' attenta a questo giorno, bambina mia. Quando arriverà il momento, devi tornare nella tua terra, perché il Popol Vuh dice che solo qui possiamo essere restituiti alla vita”.*

Dominique riapre gli occhi, fissando la massa scura dell'oceano. Creste di spuma, bianche come alabastro, si inseguono sotto la luce della luna parzialmente oscurata.

4 *Ahau*, 3 *Kankin* – 21 dicembre 2012.

Il giorno che deciderà il destino dell'umanità, secondo la profezia.

DIARIO DI JULIUS GABRIEL

24 AGOSTO 2000

Il mio nome è professor Julius Gabriel.

Sono un archeologo, uno scienziato che studia le reliquie del passato per comprendere le antiche culture. Mi servo delle testimonianze lasciateci dai nostri antenati per formulare ipotesi ed elaborare teorie. Ho passato al setaccio migliaia di anni di leggende per trovare qualche isolato spiraglio di verità.

Attraverso i secoli, scienziati come me hanno imparato a proprie spese che la paura dell'uomo spesso occulta la verità. Etichettata come eresia, la sua voce verrà soffocata finché la Chiesa e lo Stato, il giudice e la giuria non saranno pronti a mettere da parte le loro paure e ad accettare la realtà.

Sono uno scienziato. Non sono un politico. Non m'interessa esporre anni di teorie supportate da prove in una sala conferenze gremita di studiosi compiaciuti, che esprimono il proprio voto su quale possa essere la verità più plausibile sul destino del genere umano. La natura della verità non ha niente a che fare con i procedimenti democratici.

Al pari di un giornalista investigativo, mi interessa esclusivamente quel che è realmente accaduto e quel che potrebbe realmente accadere. E se la verità dovesse risultare talmente incredibile da farmi etichettare come eretico, così sia.

Dopo tutto, sono in buona compagnia: Darwin era un eretico, e Galileo prima di lui; 400 anni fa, Giordano Bruno fu condannato al rogo perché sosteneva fermamente che esistevano altri mondi oltre al nostro.

Come Bruno, sarò morto da tempo prima che l'amara fine dell'umanità si compia. Qui giace Julius Gabriel, vittima di un cuore malato. Il mio medico mi esorta ad averne cura, avvisandomi che l'organo non è altro che una bomba ad orologeria che potrebbe esplodere da un momento all'altro. Lasciamola esplodere, rispondo io. Quell'inutile organo mi ha dato solo dolore da quando si è spezzato undici anni fa, con la scomparsa della mia amata moglie.

Queste sono le mie memorie, un resoconto del mio viaggio iniziato 32 anni or sono. Il mio intento nel riportare queste informazioni è duplice. Primo, la natura della ricerca è talmente controversa e le sue conseguenze talmente terrificanti da farmi realizzare, adesso, che la comunità scientifica farà ogni cosa in suo potere per soffocare, reprimere e negare la verità riguardo al destino dell'uomo. Secondo, so che esistono individui fra la gente comune che, al pari di mio figlio, preferirebbero lottare piuttosto che restarsene inerti a guardare l'avvicinarsi della fine. A voi, miei "guerrieri della salvezza", lascio questo diario, passandovi così il testimone della speranza. Tra queste pagine si celano decenni di sofferenza e di duro lavoro: una fetta della storia umana, estratta da antichissimi strati di calcare. Il destino della nostra specie è ora nelle mani di mio figlio... e forse nelle vostre. Per lo meno, non farete più parte della maggioranza che Michael definisce di "ignari innocenti". Prego affinché uomini come mio figlio possano risolvere l'antico enigma maya.

Poi, prego per voi stessi.

Dicono che la paura della morte è peggiore della morte stessa. Io credo che ancor peggio è assistere alla morte di una persona amata. Aver visto la vita della mia dolce compagna scivolare via davanti ai miei occhi, aver sentito il suo corpo divenire freddo fra le mie braccia: questo è più di quanto un povero cuore possa sopportare. A volte, sono davvero sollevato di essere vicino alla morte, perché non posso neppure concepire l'angoscia di dover assistere alla sofferenza di un'intera popolazione nell'imminente olocausto planetario.

Quelli fra voi che si faranno beffe delle mie parole, siano avvertiti: il giorno stimato si sta avvicinando in fretta, e ignorare l'evento non servirà a cambiarne l'esito.

Oggi, sono seduto nel retropalco ad Harvard, e sto mettendo in ordine questi estratti in attesa di salire sulla pedana. Quante cose ho da dire nel mio discorso, quante vite ho da raccontare. La mia maggiore preoccupazione è che la presunzione dei miei colleghi sia troppo grande perché possano ascoltare con la mente aperta il resoconto delle mie scoperte. Se mi sarà data la possibilità di esporre i fatti, so che dovrò appellarmi a loro in qualità di uomini di scienza. Se verrò messo in ridicolo, allora temo che tutto sarà perduto.

Paura. Non ho dubbi riguardo al fatto che l'emozione possa farmi da sprone, eppure non fu la paura a farmi intraprendere il mio viaggio, in quel faticoso giorno di maggio del 1969, ma il desiderio di andare in cerca di fama e fortuna. A quei tempi ero giovane e immortale, ancora pieno di energia, e avevo appena conseguito il dottorato con lode all'università di Cambridge. Mentre il resto dei miei coetanei era impegnato a protestare contro la guerra in Vietnam, a fare l'amore e a combattere per l'uguaglianza, io mi misi in viaggio con quel che mi aveva lasciato mio padre, accompagnato da due archeologi e compagni, colui che allora era il mio migliore amico, Pierre Borgia, e l'incantevole Maria Rosen. Il nostro obiettivo: risolvere il grande mistero che circonda il calendario maya e la sua profezia antica di 2500 anni.

Non avete mai sentito parlare della profezia del calendario maya? Non mi sorprende. Oggigiorno, chi ha tempo per preoccuparsi di un oracolo di morte proveniente da un'antica civiltà del Centro America?

Tra undici anni, quando voi e i vostri cari vi starete contorcendo al suolo, boccheggiano in cerca di un ultimo respiro, e la vostra vita vi passerà in un lampo davanti agli occhi, allora si che vorreste aver goduto fino in fondo del tempo a voi concesso.

Vi comunico anche il giorno della vostra morte: il 21 dicembre dell'anno 2012.

Ecco, siete ufficialmente avvisati. Adesso potete agire, o ficcare la testa nella sabbia dell'ignoranza come tutti i miei eruditi colleghi.

Naturalmente, per gli esseri umani razionali è facile liquidare la profezia del calendario maya come una stupida superstizione. Ricordo ancora la reazione del mio professore quando seppe dei miei progetti di ricerca: "Stai perdendo il tuo tempo. Julius. I maya erano idoli, un branco di selvaggi che vivevano nella giungla e praticavano sacrifici umani. Per l'amor di Dio, non avevano nemmeno perfezionato la ruota...".

Il mio professore aveva torto e ragione allo stesso tempo, e qui sta il paradosso, perché se è vero che gli antichi maya potevano a malapena cogliere l'importanza della ruota, erano riusciti, in realtà, ad acquisire una conoscenza avanzata di astronomia, architettura e matematica che, sotto molti aspetti, eguaglia e addirittura supera la nostra. Parlando da profano, i maya erano l'equivalente di un bambino di quattro anni che esegue alla perfezione la *Sonata al chiaro di luna* di Beethoven al pianoforte, mentre è incapace di suonare le bacchette.

Sono certo che vi sarà difficile crederci, lo è per la maggior parte delle persone che si proclamano "colte". Ma le prove sono schiaccianti. E questo è il motivo che mi ha convinto a

imbarcarmi nel mio viaggio, perché ignorare il calendario e tutta la sua ricchezza di conoscenza solo per quell'inconcepibile profezia sarebbe stato altrettanto delittuoso quanto liquidare su due piedi la teoria della relatività solo perché un tempo Einstein era un impiegato subalterno.

Allora, cos'è il calendario maya?

Ve lo spiegherò brevemente:

Se io vi chiedessi di descrivere la funzione di un calendario, prima di tutto probabilmente direste che è un mezzo per registrare i vostri appuntamenti settimanali o mensili. Ma andiamo oltre questo ambito in qualche modo limitato, e consideriamo il calendario per quel che realmente è: uno strumento progettato per determinare (nel modo più preciso possibile) l'orbita annuale della Terra intorno al Sole.

Il moderno calendario occidentale fu introdotto in Europa nel 1582. Si basava sul calendario gregoriano, che calcolava la durata della rivoluzione terrestre intorno al Sole in 365,25 giorni. Era contemplata anche una minuscola eccedenza, uno 0,0003 di giorno all'anno, davvero impressionante per scienziati del XVI secolo.

I maya ereditarono il calendario dai loro predecessori, gli olmechi, un popolo misterioso le cui origini si possono far risalire a circa 3000 anni fa. Immaginate per un momento di trovarvi a vivere migliaia di anni fa. Non ci sono televisioni o radio, telefoni od orologi, e il vostro compito è registrare il cammino delle stelle per stabilire il passare del tempo in corrispondenza di un'orbita planetaria. In qualche modo gli olmechi, senza strumenti di precisione, calcolarono la durata dell'anno solare in 365,2420 giorni, riscontrando persino un errore per difetto pari a uno 0,0002 di giorno.

Permettetemi di formulare la scoperta in altro modo, così che possiate comprenderne le implicazioni: il calendario maya, antico di 3000 anni, è di un decimillesimo di giorno più preciso del calendario di cui oggi si avvale il mondo intero!

C'è di più. Il calendario solare maya è solo una parte di un sistema di ben tre calendari. Contemporaneamente si utilizzava un secondo calendario, il "calendario rituale", formato da 20 mesi di 13 giorni ciascuno. La terza parte, il "calendario di Venere", o "Conto lungo" era basata sull'orbita del pianeta omonimo. Combinando insieme i tre calendari, i maya erano in grado di prevedere eventi celesti su grandi estensioni di tempo: non solo migliaia, ma milioni di anni (c'è un'iscrizione su un monumento mesoamericano che fa riferimento a un evento accaduto 400 milioni di anni prima).

Siete abbastanza impressionati?

I maya credevano nei Grandi Cicli, periodi di tempo che registravano le creazioni e le distruzioni documentate del mondo. Il calendario segnalava i cinque Grandi Cicli o Soli della Terra. L'ultimo ciclo, quello corrente è iniziato il 4 Ahau 8 Cumku, una data corrispondente all'11 agosto del 3114 a.C., ritenuta dai maya la data di nascita del pianeta Venere. Secondo la profezia questo Grande Ciclo si concluderà con la distruzione dell'umanità il 4 Ahau 3 Kankin, una data fissata il 21 dicembre dell'anno 2012 – il giorno del solstizio invernale.

Il Giorno dei Morti.

Ma i maya erano davvero convinti che la loro profezia fosse vera? Dopo l'avvento del loro grande maestro, Kukulcán, i maya iniziarono a praticare riti barbarici che prevedevano sacrifici umani, e strapparono il cuore a decine di migliaia di uomini, donne e bambini.

Il massimo sacrificio – tutto per impedire la fine dell'umanità.

Non vi sto chiedendo di ricorrere a metodi così bizzarri, ma solo di aprire la vostra mente. Quel che non sapete può colpirvi, quel che vi rifiutate di vedere può uccidervi. Siamo circondati da misteri che non siamo in grado di comprendere – eppure dobbiamo sforzarci di

farlo! Le piramidi di Giza o di Teotihuacán, i templi di Angkor in Cambogia, Stonehenge, l'incredibile messaggio scolpito nel deserto di Nazca e, più di ogni altra cosa, la piramide di Kukulcán a Chichén Itzá. Tutti questi antichi siti, tutte queste superbe, inesplicabili meraviglie, non furono concepite come attrazioni per i turisti, ma sono tasselli di un unico, sconcertante rompicapo che può impedire la distruzione della nostra specie.

Il mio viaggio della vita è quasi al termine. Lascio questo diario, sintesi delle schiacciati prove che ho accumulato nel corso di oltre tre decenni, a mio figlio, Michael, e a tutti coloro che vogliono continuare il mio lavoro ad finem – fino alla fine. Pur presentandovi gli indizi nel modo in cui io stesso mi ci sono imbattuto, tenterò anche di tracciare un resoconto storico degli eventi nell'ordine cronologico in cui sono realmente avvenuti nel corso della storia dell'umanità.

Solo perché si sappia, non mi dà alcuna soddisfazione sapere di avere ragione. Solo perché si sappia, prego Dio di essere in errore.

Ma non lo sono...

*(Estratto dal diario del professore Julius Gabriel,
Rif. Catalogo J G 1969-1970, pp. 12-28)*